

## Tedeschi anno sesto

di Anna Chiarloni

CARLO BASTASIN, **Alexanderplatz. Da Berlino all'Europa tedesca**, Feltrinelli, Milano 1996, pp. 233, Lit 23.000.

Radio 3, sabato 24 agosto, alle sette di sera è l'ora della fiaba. Va in onda una rielaborazione di *Pinocchio*. "Per ascoltatori del Duemila", come recita la sigla d'apertura. Bambini, ascoltate. Pinocchio e Lucignolo disertano la scuola e sono caricati sul carro da un equivoco vetturino - è lui il cattivo, avverte la voce fuori campo del critico - che li avvia al paese dei balocchi. Dopodiché il "cattivo" attacca a gargarizzare in una specie di italotedesco che, almeno agli adulti, evoca ben altri trasporti...

Cascan le braccia. Vien da pensare che abbia ragione Romiti, l'Europa per ora è meglio che ce la scordiamo. Poi invece uno legge l'*Alexanderplatz* di Bastasin e si ricrede. O meglio prova un senso di sollievo perché questo è un libro che si confronta con la realtà, non con gli stereotipi. E anche se non tutto è condivisibile certo si tratta di un saggio che aiuta il lettore a orientarsi nell'intricata foresta teutonica. Avvincente per scrittura, denso di esperienze di prima mano - l'autore ha seguito le vicende della Germania riunificata come corrispondente del "Sole 24 Ore" - il libro si apre sulla Berlino degli anni novanta. Vitale e sguaia, ma anche spalancata sui bunker del passato, la capitale si proietta in avanti trascinandosi con sé i suoi fantasmi.

Bastasin - spigliato *flâneur* della Storia - allinea una serie di ritratti emblematici, che rimandano ai problemi irrisolti della riunificazione, con affondi nelle vecchie macerie tedesche. C'è la studentessa modello finita sul marciapiede, avanzo di un'economia di mercato che ha messo in ginocchio l'occupazione Ddr. C'è l'anziana droghiera ebrea di Berlino Est scalzata di casa dalla nuova gestione occidentale dei diritti di proprietà. Ma ci sono anche i 33.000 ebrei russi che nel 1990 hanno abbandonato l'ex Urss in cerca di un futuro. E poi i turchi, i tedeschi del Volga, i relitti dell'armata rossa, i profughi slavi. Perché sul piano inclinato della storia, da Mosca a Varsavia, da Ankara a Sarajevo tutto sembra scivolare verso Berlino: "Nella fascia d'età dei trentenni gli stranieri sono ormai la maggioranza e l'immigrazione è inarrestabile". *Oltre il muro* - questo il titolo della seconda parte - è la desolazione. "La Germania orientale ha il record dei suicidi nel mondo, le nascite sono crollate del 60 per cento, l'alcolismo è raddoppiato, un terzo dei lavoratori ha perso il posto, metà delle donne ha abbandonato il lavoro" - leggi: è stata licenziata. Dobbiamo riconoscerlo, l'autore ha l'onestà di dirci come stanno le cose. Insisto sul termine onestà perché Bastasin è tutt'altro che tenero col pensiero di sinistra, anzi le sue carte le scopre fin dalla prima pagina dove - sguardo a Berlino Est - conta "oltre sessant'anni di disumanità". Con implicita, discutibile equivalenza tra nazismo e socialismo reale, insomma. Sarà per questo che poi sull'*Alexanderplatz* ci serve tutta una serie di dettagli certo non esemplari, dall'appartamento grondante d'acqua piovana - "meglio non schiacciare l'inter-

ruttore!" - alle mosche che cadono "avvelenate invisibilmente dall'asbesto". Per tacere poi degli orientali: "I visi erano pallidi, quasi evanescenti. Le voci erano basse di tono e di volume. Gli sguardi non erano mai diretti, sempre sfuggenti, con le palpebre semiabbassate".

E tuttavia, malgrado questo folklore di marca occidentale sul passato comunista, l'autore ha pa-

semestre del 1990 - confidando in una successiva neutralità tedesca - aveva acconsentito a un'ipotesi di uscita della Ddr dal patto di Varsavia in cambio del riconoscimento da parte di Bonn del confine orientale lungo l'Oder-Neisse.

Dunque c'era tutto lo spazio politico per pensare a una confederazione invece che a un'annessione, e fa bene Günter Grass a ricordarlo, ostinatamente, ancora oggi. È vero però che bisognava affrontare la vistosa migrazione da Est a Ovest, prova di una sfiducia diffusa nelle possibilità di un riformismo Ddr - lo sottolinea anche Bastasin -, e lo si

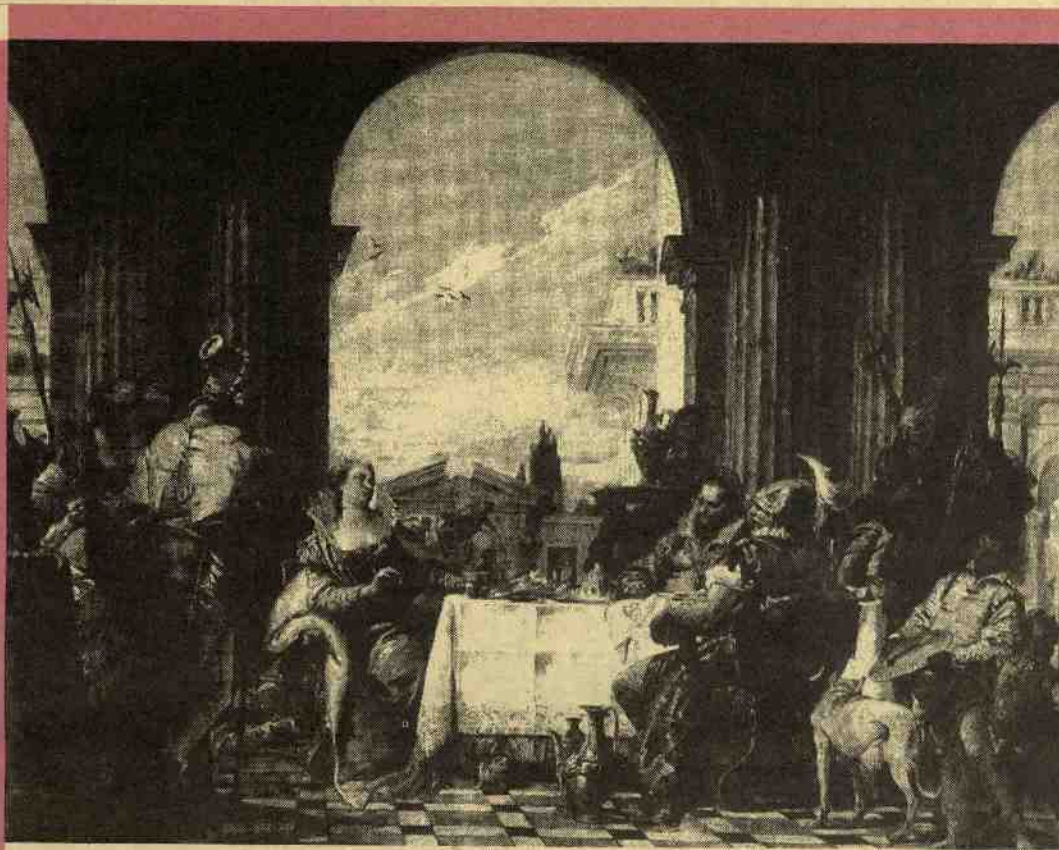
mercato est-europeo. Priva del marco forte indispensabile per acquistare a Ovest, l'Urss ha infatti interrotto la massiccia importazione dei prodotti Ddr. La quale si è ritrovata nel giro di pochi mesi con le casse vuote e i magazzini rigurgitanti di merce impresentabile - questo sì - sul sontuoso mercato occidentale. E anche quando la merce impresentabile non era - penso ai prodotti delle cooperative agricole - è stata spazzata via attraverso un *dumping* da manuale. Ricordo che nell'aprile del 1990 arrivarono negli squallidi supermercati di Berlino Est variegate confezioni giganti di yogurt

quantificare le perdite in termini economici e tuttavia mi pare opportuno interrogarsi sull'efficacia delle soluzioni adottate da Bonn.

Lo fa anche l'autore, che da una parte segnala il notevole impulso economico della Germania attuale, dall'altra riconosce che l'introduzione dell'intero corpo legislativo occidentale nei Nuovi Länder ha di fatto impedito "ogni possibile conservazione delle norme e delle regole di vita orientali, anche di quelle migliori - a cominciare dalla tutela dei diritti delle donne fino allo studio delle lingue estere dai primi anni di scuola - accrescendo così negli orientali la sensazione di un'annessione in posizione subordinata". E anche a questo proposito Bastasin ha pagine illuminanti sul ventaglio dei disagi nati da questo genere di riunificazione. Il saldo è tuttavia positivo, conclude l'autore rammentando non solo gli indici di produttività nazionale nel 1995, ma anche la tenuta politica di Kohl, il cancelliere capace appunto di gestire "lo Stato come una famiglia".

Col terzo capitolo si torna a Ovest. *Tra individuo e nazione*, nell'oscillare continuo tra passato e presente imposto dalla storia, scorrono i volti della semplice, modesta operosità tedesca accanto a quelli di una diffusa violenza giovanile. L'analisi del contesto sociale di Solingen è esemplare. Contro il vezzo italiano di etichettare qualsiasi insoddisfazione d'oltralpe come rigurgito nazista, Bastasin indaga quel tragico attentato incendiario del '93 entrando nelle famiglie, nella scuola di quei crani rasati tra i sedici e i vent'anni. E confronta il rogo di Solingen con altri episodi - in Sassonia come a Berlino - per riconoscerne sotto la facciata politica "la miscela di nevrosi e depressione che in altri paesi prende la forma della violenza negli stadi, dei sabato sera ad alta gradazione alcolica, dei sassi lanciati dai ponti sull'autostrada, del parricidio compiuto per ottenere in fretta un'eredità che garantisca il benessere comandato senza freno da giornali e televisioni".

All'autore resta un dubbio. Non saranno i naziskin un ultimo, patologico riflesso di un eccessivo orgoglio nazionale, magari stimolato da un infelice rapporto familiare? E se sì, non converrà svuotare "la retorica dell'identità nazionale" riconoscendo ai sette milioni di stranieri - la più alta percentuale in Europa - il diritto di doppia cittadinanza? A me pare una terapia un po' azzardata. Oggi la Germania consente la cittadinanza tedesca a uno straniero tra i sedici e i ventitré anni con la fedina penale pulita, almeno otto anni di residenza e sei anni di scuola. In luglio il "Tagesspiegel" ha pubblicato l'elenco dei maturandi nei licei di Berlino. Ci sono quartieri, Kreuzberg ad esempio, in cui il 90 per cento di chi si è conquistato l'*Abitur* ha un cognome turco. Questo significa che l'integrazione funziona. Temo invece che un riconoscimento *ope legis* di tutti gli stranieri attualmente presenti non solo aumenterebbe in maniera eccessiva la pressione sulle frontiere, ma soprattutto determinerebbe un'ulteriore importazione di conflitti esterni. La stampa non ne parla, ma un assessore berlinese mi diceva recentemente che le notti della capitale sono segnate dal violento divampare delle tensioni tra turchi e curdi. E la "Zeit" del 24 agosto già segnalava nelle metropoli tedesche aggregazioni di stampo islamico integralista.



identità adeguata al superamento dell'ancien régime e oscillano tra tentazioni reazionarie e retoriche patriottarde con l'occhio volto più al passato che alle sfide del presente fino a cadere senza un'effettiva resistenza nelle braccia del maestro di Predappio.

È difficile contestare che le cose siano andate a un dipresso così come appare dall'esposizione di Banti, ma non sempre nella sintesi, se non ho letto male, emerge con chiarezza quale sia stato l'apporto di altri ceti sociali, di altre forze economiche nel processo storico che porta dall'Unità al fascismo

e questo anche perché su quei ceti e su quelle forze abbiamo una produzione storiografica che si è concentrata assai più sulle idee che sui comportamenti sociali e politici. Il che non si può certo addebitare all'autore di questo bel libro, ma contribuisce di fatto a rendere più difficile il lavoro di sintesi e alcune delle conclusioni che si possono trarre. Un'ultima annotazione. La scrittura di Banti si segnala per chiarezza e piacevolezza e fa sì che le quattrocento pagine del libro si leggano senza fatica e senza perdersi nella grande ricchezza di riferimenti che pure ci sono nel testo e nelle note di questa ambiziosa storia di una sfuggente borghesia nazionale.

gine dense di dati sia sulla sicurezza sociale della Ddr, sia sulla liquidazione successiva al 1989 di una classe operaia altamente qualificata. Dati che corredano storie concrete e che nel loro insieme chiariscono al lettore italiano gli aspetti economici della riunificazione e quindi dell'attuale modello Germania. E su questo conviene soffermarci, tanto più che, come sottolinea Bastasin, l'Europa, se la vedremo, si farà sotto l'egida tedesca. Fu nei mesi immediatamente successivi alla caduta del muro che si decise l'annessione della Ddr, i Nuovi Länder nella dizione odierna. Nella sua rievocazione Bastasin adotta il punto di vista del leader della Cdu Wolfgang Schäuble: "La pressione era enorme e qualsiasi ritardo poteva pregiudicare la chance che si offriva alla Germania" - leggi: a Kohl - "soprattutto per l'instabilità nell'Unione Sovietica". In realtà Gorbacëv già nel primo

fece con l'unione monetaria. Ma è qui che l'autore ci sorprende, visti i disastrosi dati sopra citati. "L'introduzione della Deutsche Mark il 1° luglio 1990, garanzia di una moneta stabile, compì il miracolo di dare certezza al futuro. Pose cioè le fondamenta di un sistema sociale ed economico che assicurava un futuro". Ora lo strano è che nella stessa pagina vengono ripresi i dati del crollo dell'economia orientale con una stima di disoccupazione del 35 per cento al 1992. Sono cifre drammatiche. E oggi che il problema dell'occupazione è centrale nel discorso politico pare opportuno riflettere proprio su questo punto. Perché il tonfo della Ddr non venne provocato dall'eccesso di manodopera - e sennò perché quell'economia, pur nel suo austero grigiore, avrebbe retto fino al 1989 ignara di qualsiasi disoccupazione? - bensì dal fatto che la mossa di Kohl ha cancellato da un giorno all'altro il

Danone a prezzi stracciati. Dopo qualche giorno lo yogurt locale cominciò a fermentare invenduto.

Ora è vero che la politica di Kohl ha promosso un imponente trasferimento di capitali occidentali a favore delle prestazioni sociali all'Est (prima ti affondo e poi ti lancio la ciambella di salvataggio, insomma). Ma oggi si rileva da più parti che il prezzo, anche psicologico, è stato troppo caro. La cosiddetta razionalizzazione dei Nuovi Länder ha infatti comportato lo smantellamento delle maggiori istituzioni culturali, dall'Accademia delle Scienze allo Herder-Institut di Lipsia, dalle orchestre alle case editrici e alle stazioni radiotelevisive. Per tacere poi della vera e propria epurazione politica che si è verificata in ambito universitario attraverso l'umiliante meccanismo della "valutazione" ad opera di colleghi occidentali. Certo è difficile quando si parla di cultura